

Orizzonte variabile, sguardo fisso

orizzónte dal gr. ORIZON – *genit.* ORIZONTOS (sottoin. KYKLOS *circolo*) che *termina*, e questo da ORIZO *termine*, denominativo di ÒROS *limite, confine*, che confronta con OYRÀ *coda*, cioè *la parte estrema terminale* (v. *Oriente*); mentre altri men bene o aggruppa con ORAO *vedo, guardo*

Un giorno di dieci anni fa Emidio Clementi, musicista e scrittore, chiama Andrea Chiesi chiedendogli di accompagnarlo in una passeggiata nelle periferie di Bologna. La chiamata non è giustificata esclusivamente dal rapporto di lunga data che lega i due, bensì dal fatto che Clementi descrive già allora Chiesi come «*un esperto in materia di periferie*».

«*A lui non interessa testimoniare il degrado, i suoi quadri non sono l'ennesima conferma della caducità delle cose umane né un grido di denuncia, quanto piuttosto il tentativo ambizioso di ridare vita ai sogni di funzionalità che un giorno quegli edifici hanno incarnato. Per questo i suoi bianchi sono splendidi, le forme maestose e gli ingranaggi che riempiono le tele paiono marciare ancora a pieno regime. Lo spirito con cui Andrea si rapporta al paesaggio è quello di un archeologo. Un archeologo del passato prossimo e quindi, inevitabilmente, un archeologo della periferia*».¹

Dieci anni dopo Chiesi ritorna nella periferia bolognese, in particolare al Pilastro, per una nuova esplorazione. *Orizzonte variabile* è il tentativo di tracciare un percorso antologico che attraversa la lunga e prolifica produzione dell'artista modenese a partire dalla relazione con le periferie per immaginare un dialogo con il paesaggio contemporaneo.

Nel panorama urbano e metropolitano periferia e orizzonte sono concetti indissolubilmente legati. La direzione dello sguardo orientata ossessivamente dall'*urbe* al *suburbio* fa sì che quest'ultimo si configuri come unico orizzonte possibile. Allo stesso tempo se dal punto di vista etimologico i due termini condividono l'idea di limite e di circolarità, sul piano simbolico entrambi possono essere utilizzati come sinonimi di sviluppo e rinnovamento. In questa seconda ipotesi risiede il carattere ambiguo che più di tutti oggi contraddistingue le periferie, zone ai margini certo, ma sempre al centro del discorso pubblico, territori di frontiera senza dubbio, ma posti sotto i riflettori perché capaci di incarnare contraddizioni, incoerenze e antinomie altrove meno evidenti.

Da un lato quindi l'idea di orizzonte in tutte le sue accezioni, dall'altro la contraddizione di unire al sostantivo l'aggettivo variabile, minando alla base la definizione che lo vorrebbe come unico punto saldo al termine della visione.

La variabilità dell'orizzonte ha una spiegazione elementare a livello geografico, Andrea Chiesi infatti è partito rivolgendo lo sguardo a ciò che lo circondava, a Modena la sua città, ai suoi spazi marginali, per poi proseguire l'esplorazione sul territorio nazionale a Bologna, Milano, Genova giungendo a Berlino, New York, Pechino, arrivando a constatare che alla base delle sue rappresentazioni ci fosse sempre il medesimo oggetto. I soggetti dei suoi dipinti, in particolare le visioni panoramiche, sono orizzonti impermanenti, prospettive in cui lo *skyline*² è composto da numerosi livelli sovrapposti, siano essi durevoli come quelli architettonici (residenziali, commerciali o infrastrutturali), mobili come le auto, i cartelli, le bandiere o effimeri come i graffiti.

Le periferie per Andrea Chiesi sono luoghi fisici e mentali, distanti e prossimi, spazi privilegiati di contemplazione del reale, da sempre al centro del suo obiettivo. Il suo sguardo, infatti, è in primo luogo fotografico: un percorso di analisi della condizione urbana che permette registrazioni

¹ E. Clementi, *Bologna. In Barca* in S. Scateni (a cura di), *Periferie. Viaggio al termine delle città*, Editori Laterza, Roma - Bari 2006, pp. 34-35.

² Il termine *skyline* è utilizzato perché la sua definizione in lingua inglese comprende gli orizzonti urbani composti da edifici, grattacieli e altre costruzioni (*"the outline of something, as the buildings of a city, against the sky"*).

immediate, scansioni continue, da rielaborare in un momento successivo. Alla fotografia poi è preceduto, solo in termini cronologici, il disegno, come indagine diretta, sul campo, come segno in azione che in alcune produzioni recenti viene realizzato dal vivo.

Il paesaggio urbano, complesso organismo che ospita il vivere quotidiano, è il punto di partenza e il punto di arrivo, un avvio instabile e un approdo sicuro, è stato e rimane uno dei temi prediletti nella pittura di Andrea Chiesi. Già agli albori della sua produzione l'elemento dello scenario suburbano faceva capolino all'interno di tavole a fumetti pregne di fabbriche abbandonate, di duri contrasti tra bianco e nero, di atmosfere di periferia ancora non identificate come immagine unica su cui concentrare tutta l'attenzione.

Una serie di disegni su carta della fine degli anni '90 introduce e convoglia lo sguardo sull'architettura, a volte avvicinandosi per cogliere alcuni dettagli altre volte allontanandosi fino ad afferrare, seppur parzialmente, piccole porzioni di urbanistica. In questo caso specifico il segno è pesante, grasso (si direbbe pensando allo strumento, la grafite), luci e ombre sono parte di un unico passaggio, la velocità di esecuzione apre alla visione in serie, ad una successione quasi narrativa in cui però il protagonista è lo spazio, il vuoto, l'edificio privo della presenza umana.

Dalla serie *La casa* (2004) in cui l'artista ritrae porzioni di realtà ravvicinate attraverso una finestra, alla serie *Kriptoi* (2007) dedicata alle Ex Manifatture Tabacchi di Milano e Modena in cui l'allontanamento dello sguardo permette di abbracciare territori più vasti, dalla serie *Perpetuum* (2011) dove vige il protagonismo indiscusso delle aree dimesse alla serie *Ucronie* (2013) consacrata alla sospensione temporale fino alla recente *Karma* (2015) la possibilità di scorgere punti di contatto è in costante crescita. Come fosse una sola grande raffigurazione di un orizzonte continuo, proprio come quello reale che corre tutto intorno la circonferenza terrestre.

La struttura delle composizioni di Andrea Chiesi che privilegia la stratificazione di superfici su di un unico supporto (la tela) si rispecchia nell'ossessione per le aperture e le chiusure della prospettiva visiva. Nei suoi dipinti, anche in quelli d'interni, il ritmo dell'osservazione è scandito dall'attraversamento di soglie, una di seguito all'altra. Una porta semi aperta, una finestra spalancata, una tenda da cui filtra la luce del giorno, così come nei dipinti di paesaggio ponti, gasometri, condomini, linee ferroviarie, sopraelevate, si affastellano occupando l'estensione dello spettro visivo e insieme descrivendone lo sviluppo lineare.

La linea dell'orizzonte è solo uno dei limiti con cui si confronta da lungo tempo la pittura di Andrea Chiesi. Dall'istantaneità dello scatto fotografico che per il pittore è un appunto visivo parte di un taccuino che alimenta in continuazione, al tempo lungo e riflessivo della pittura che indugia sul soggetto sottoponendolo ad una sedimentazione, ad una cristallizzazione come ama definirlo.

Durante la realizzazione del quadro la realtà si allontana, subisce un processo di astrazione, si libera dei connotati fisici, architettonici, cromatici persino di quelli sociali e politici, pennellata dopo pennellata. La pittura per Chiesi è meditazione e dipingere l'orizzonte è congiungersi con l'Oriente, con la materia più estrema e lontana, «*più il mondo è veloce e digitale, più la pittura diventa lenta e fisica; più c'è un consumo bulimico di immagini superficiali, più la pittura è preziosa e contemplativa*».³

³ A. Chiesi, intervista con Franco Fanelli pubblicata in occasione della mostra Karman presso la Galleria Guidi & Schoen, 2016